

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ma la Finanziaria...

GIANFRANCO PASQUINO

È consolatorio attribuire all'incapacità e alla cattiva volontà dei governanti e alle pressioni di potenti lobby la bassa qualità delle leggi finanziarie. Tutto questo, naturalmente, esiste. Ma non è una causa della farraginosa delle leggi finanziarie e della loro inadeguatezza a conseguire obiettivi anche condivisi: è piuttosto una conseguenza. La causa fondamentale è costituita dalla natura del sistema istituzionale preso nel suo complesso, vale a dire proprio come sistema. Se questa affermazione è corretta, allora non basterà neppure rimpiazzare partiti di governo e loro ministri con altri partiti ed altri ministri poiché le cause strutturali di fondo opereranno nel senso di impedire una elaborazione adeguata e una traduzione efficace di leggi finanziarie giuste e rigorose.

Quanto più numerosi sono i partiti rappresentati nel governo (e le loro correnti), quanto più numerosi sono i ministri (e i dicasteri di cui sono rappresentanti), tanto più ampio e diversificato sarà l'arco degli interessi, più o meno forti, che tenderà a fare leva su partiti e ministri per ottenere favori ed esenzioni e per mantenere i privilegi accumulati nel corso del tempo. Quanto più lungo e complesso sarà l'iter di una finanziaria sbalottata fra più commissioni e fra due Camere con stessi poteri e stesse funzioni, tanto più probabile sarà la necessità di accomodare, ricompensare, risarcire vecchi e nuovi interessi. Quanto più sulla Finanziaria si scaricheranno le aspettative generalizzate di settori politici e sociali, tanto più difficile diventerà la formulazione di una legge equilibrata. Chi vuole dunque riformare sia il processo di formazione della Finanziaria che i suoi contenuti, ed essere sicuro che quei contenuti reggeranno al confronto con il Parlamento e con gli interessi, deve porsi come obiettivo prioritario la riforma del sistema istituzionale. Le riforme istituzionali correttamente intese servono, infatti, a garantire che i processi decisionali e, in massimo luogo, quelli attinenti all'utilizzazione delle risorse pubbliche e all'impiego delle tasse dei cittadini siano indirizzati al conseguimento di beni collettivi. Per tutto questo è indispensabile l'elezione di un governo di legislatura.

Non si tratta, come alcuni commentatori hanno improvvisamente scoperto, di eleggere soltanto un primo ministro per di più all'interno di un Parlamento già formato con una legge elettorale sgarbatamente proporzionale. Si tratta, invece, di consentire ai cittadini di dare un mandato democratico e diretto proprio al governo, vale a dire al capo dell'esecutivo e alla sua compagine ministeriale. Non si tratta di introdurre il voto di fiducia costruttivo, solo in parte un deterrente contro le crisi di governo ma, in special modo in un sistema dominato dalla proporzionale, soprattutto una minaccia sempre puntata contro quel capo dell'esecutivo e la sua compagine. Si tratta, al contrario, di garantire al governo la fiducia del Parlamento fino al momento in cui i parlamentari ritengono di dover sciogliere insieme con il loro governo. Il commissario Cee, H. Christophersen, ha sollevato in modo diretto la questione della non affidabilità del governo italiano in fatto di legge finanziaria, proprio mentre Andreotti presentava la legge 1992 come concordato con la Cee leggendo alla sua approvazione la sopravvivenza del governo. Ecco, dunque, emergere da fonti insospettabili il tema decisivo del rapporto tra qualità del governo e qualità del suo prodotto legislativo. Solo un governo di legislatura, insediato dal voto dei cittadini, avrà l'autorevolezza e la coerenza per formulare leggi finanziarie che si pongano ambiziosi obiettivi di rientro dal debito pubblico, di controllo dell'inflazione, di politica dei redditi, di ristrutturazione della pubblica amministrazione e dell'intero settore pubblico. Ai sacrifici richiesti e, al limite, imposti, faranno seguito le possibilità di redistribuire meglio risorse collettive sperabilmente accresciute. Comunque vada, ne conseguirà il giudizio dei cittadini sull'operato del governo che potrà tradursi consapevolmente nella decisione di mandare al governo un'opposizione che sia credibilmente attrezzata a svolgere i compiti nei quali è fallito il governo in carica. Qualsiasi proposta di riforma elettorale deve, quindi, affrontare e risolvere il nodo del governo di legislatura. Tutto il resto costituisce esercitazioni accademiche di politologi più o meno brillanti e manipolazioni strumentali di politici più o meno brillanti.

Un libro di Vittorio Moiola analizza il fenomeno fuori da facili stereotipi. Un frutto nato dove sono più forti le contraddizioni della modernità

Quel tarlo delle leghe nel legno marcio della società



Una manifestazione della Lega lombarda

Che «disgrazia», viaggiare da pendolare. Centinaia di chilometri sui treni, quelli che passano dalla Pirella Biccoca, da Sesto San Giovanni. Eppure, quella «disgrazia», a Vittorio Moiola gli è tornata utile (dieci anni di lavoro in fabbrica, come operaio, iscritto al Pci dal 1962, con il cuore che gli batteva per «la banda Ingra», finché, in quella Bergamo patria di Lucio Magri, arriva la decisione di seguire, è il 1970, le sorti del Manifesto. Riconfluisce nel Pci, dopo un numero imprecisato di fusioni, divisioni, unificazioni, nel 1985, gli è servita per scrivere un libro: «Il tarlo delle leghe», pubblicato a cura della associazione A. Gramsci.

«La politica? Fa schifo. Tutto ciò che è pubblico fa schifo» affermano alcuni «lombardi». Nel «Tarlo delle leghe», edito a cura della milanese associazione Gramsci, Vittorio Moiola traccia l'identikit dell'organizzazione di Bossi: tendenza a far da sé, volontà di gestirsi in proprio le risorse, disprezzo per la de-

mocrazia, rifiuto del «diverso», maschilismo, neoliberalismo. Dal confronto tra dati elettorali e realtà lombarda, dall'analisi del rapporto tra la stampa e le varie prese di posizione dei partiti emerge la convinzione dell'autore che il fenomeno leghista si sta trasformando in un «mostro politico».

LETIZIA PAOLOZZI

la stampa e le prese di posizione assunte dai partiti. Il divario tra dire e fare balza agli occhi. Prendiamo il caso della Dc. Ufficialmente, il suo segretario regionale, Frigerio, dimostra un massimo di coerenza quando ripete: non alle Leghe. A guardare bene, invece, il comportamento è quello di chi fresca sottobanco. Operazioni poco limpide al Consiglio regionale della Lombardia; oppure il diniego, tutto formale, di quei Comuni che poi fanno le giunte assieme ai leghisti.

In questo modo, tra contraddizioni e incoerenze (per esempio delle organizzazioni sindacali); tra sbavature e complicità (per esempio del mondo imprenditoriale), il contagio si estende. Il trend nordista diventa marea anche se un recentissimo sondaggio Consulting Unit assicura che la grande avanzata è ormai ridimensionata.

A questo punto, il libro prova a tracciare l'identikit del «mostro politico». Ora, poiché le dimensioni della Lega hanno raggiunto quelle di un grande partito, di un partito di massa, non è certo facile precisarne i contorni. Tuttavia, l'analisi seria, attenta, compiuta anche attraverso centinaia di assemblee, dibattiti, incontri con circoli culturali «sù e giù per la Lombardia», descrive con precisione lo scenario, il carattere complesso delle leghe. E i caratteri, attributi, connotazioni del leghista.

«Per un verso», sottolinea Moiola, incontriamo, enfatizzata al massimo, la tendenza a far da sé, propria della Lega, dunque un movimento di separazione, dal Sud al Mezzogiorno; per l'altro, la volontà di gestirsi in

proprio le risorse, nella convinzione che, per rimediare alla situazione italiana, ci si debba aggrappare unicamente al neoliberalismo. Leghisti contro lo Stato. La politica fa schifo; fa schifo tutto ciò che è pubblico. L'economia va riconsegnata al privato. L'ostilità crescente nei confronti della comunità, della polis, delle decisioni collettive, invece di creare dei contropoteri contro il potere e la sua arroganza, insomma una terapia specifica, conduce, «per induzione», il leghista, al rifiuto del «diverso».

Ma sarebbe «un errore parlare di razzismo, per lo meno di origine biologica. Qui l'odio dipende, piuttosto, dalla carta d'identità del singolo». Ecco come scatta il meccanismo contro gli immigrati, gli extracomunitari, gli omosessuali, i tossicodipendenti, secondo il Bossi-pensiero persone non integrabili.

Intanto, per ragioni «opportunistiche», nella speranza di una crescita della Lega meridionale, del Fronte siciliano» (e perché nel voto di protesta, nell'organizzazione di questa protesta si contano non pochi meridionali) sono calati i toni violenti nei confronti del Mezzogiorno. Mettiamo insieme questi elementi, aggiungiamo il disprezzo della Lega e «del Grande vecchio, Gianfranco Miglio (ndr. teorico dell'autonomismo regionale e del presidenzialismo)» per la democrazia, per la partecipazione, giudicata uno straccio pieno di buchi, e avremo l'identikit del fenomeno.

Quanto ai soggetti che gli alliano intorno, e lo sostengono, e gli si affidano, l'autore del «Tarlo delle leghe» racconta di aver trovato, qua

l'ho sempre teso a considerare la Lega il prodotto della modernità, o meglio, delle sue contraddizioni» è la risposta. Giacché la Lega progredisce là dove i traumi del cambiamento sono stati più forti, più violenti, più profondi, anche se progredisce e si fortifica nell'humus della «paralisi», anzi «morte», verde, generata da un certo sistema politico.

Si spiega in questo modo il conflitto con le culture tradizionali: quelle della sinistra, il solidarismo cattolico, l'ideale laico-borghese che crede e difende la possibilità di essere cittadini del mondo. Al contrario, per il leghista è venuto il momento nel quale solo le merci, non gli uomini, possono circolare.

D'altronde, con la crisi dello Stato-nazione, emergono due spinte. Una parla della necessità di un governo mondiale; l'altra vede il prorompere di istanze regionalistiche, di localismo. Crisi di identità, ricerca disperata di dare senso al mondo, portano la gente a riscoprire le proprie radici. Bisogna contare di più, nell'ipotesi di un forte decentramento dei poteri; questo significa la primato della società civile e dei soggetti.

«Però non possiamo scambiare il federalismo che porta avanti Bossi con quello che abbiamo in testa noi. Il nostro federalismo non equivale a chiudersi, a separarsi dalla collettività; il nostro federalismo non nega la solidarietà; non è anti-democratico, schierato a favore del privato e contro il pubblico. Bossi abusa di Cattaneo, quando lo contrabbando vendendolo come il primo leghista».

«Il tarlo delle leghe» prova a spiegare tutto questo, con un lavoro «corale» e con un atto che è, sì, un «nuovo modo di fare politica».

La Russia non è tutto guardiamo anche alle altre Repubbliche

ADRIANO GUERRA

Eltsin dunque duto? Nei giorni scorsi Eltsin ha rotto gli indugi ed è giusto riconoscere al presidente russo il merito di avere affrontato con decisione i nodi della politica economica. Anche perché non ha saputo, o voluto, puntare sul consenso democratico ma sulla piena libertà di prevedere cosa potrà accadere. Di fatto il fronte democratico-radical appare diminuito. L'intesa Gorbaciov-Eltsin non ha funzionato. Né c'è solo questo. La fretta, la frenesia con cui nelle varie capitali delle Repubbliche ci si è mossi per negare fondi e ruoli ai ministri centrali e dar vita ad organismi e anche a forze armate repubblicane è stata certamente eccessiva. Occorre però chiedersi perché così sono andate le cose. Subito dopo il golpe fallito si era detto che alla base della nuova Unione dovevano esservi veri e propri Stati sovrani garantiti dall'Onu. Ora il linguaggio è in parte mutato. Di fatto la questione che ha fatto impedire che si facesse passi reali verso la nuova Unione - quella sui limiti della sovranità delle Repubbliche e sulla natura dei nuovi organi centrali - è ancora del tutto aperta. Così come è aperta la questione del riconoscimento dei diritti dei piccoli popoli che vivono all'interno delle varie Repubbliche.

Mentre Eltsin pensa di usare la maniera forte contro i ceceni, vari dirigenti del vecchio potere centrale irridono sulle «pretese» delle varie Repubbliche di vivere come Stati indipendenti battendo ad esempio moneta. Certo c'è un problema di tempi, di modi, di opportunità. Ma è pensabile che uno Stato sovrano non rivendichi il diritto di avere una banca di Stato? Su questi temi nei territori dell'Urss non c'è ancora intesa. Ed è da qui che nascono i gravi e del tutto nuovi pericoli di cui si parla. Certamente legittima e utile è perciò la pressione dei paesi occidentali perché l'eredità della vecchia Unione, per quel che riguarda in primo luogo il controllo sulle armi nucleari, non sfugga dalle mani di un potere centrale responsabile. C'è tuttavia ancora molto da fare intorno per far capire a tutti, anche cancellando certi atteggiamenti venuti alla luce nei giorni del golpe, che l'Occidente non è, e non può essere, interessato ad operazioni dirette a rimettere in piedi, contrapponendole a quelle nuove, le strutture del vecchio Stato unitario. Occorre dunque mantenere aperto il dialogo con Mosca, con Gorbaciov e con Eltsin, ma anche prendere contatto con quel che avviene, al di là di Mosca e della Russia. Non si tratta di procedere ad affrettati riconoscimenti diplomatici ma di avviare dialoghi politici. Si aprono dunque spazi d'iniziativa per le forze politiche. Ed è anche su questi temi che deve evidentemente misurarsi la sinistra europea e italiana.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

1974 del 10/12/1990

LETTURA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Tra qualunquismo e mistificazioni

lani ha detto che in Emilia c'è «un sistema di potere paragonabile a quello che c'era durante il fascismo». Ma quel che sorprende è il fatto che il segretario della Dc parli di «sistema di potere» in Emilia nel giorno stesso in cui al capogruppo democristiano di Misterbianco viene recapitato un «avviso giudiziario in relazione all'assassinio del segretario della Dc di quel comune. Quest'ultimo è stato fucilato mentre era insieme al suo compagno di partito, il capogruppo, il quale aveva taciuto sull'accaduto, in obbedienza ad un rapporto omettoso che collegava assassini, assassinati e testimoni. Ma la vicenda di Misterbianco non è isolata, è quella di tanti altri comuni, di altri morti, di altri intrecci tra affari e politica, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Campania, in Lucania, ovunque la Dc ha esercitato il suo potere quasi assoluto e costituito il suo sistema. A proposito, cosa si sa dell'assassinio Ligato e dei suoi assassini? Si vuole fare un confronto tra il «sistema di potere» in Emilia-Romagna e quello vigente nelle regioni meridionali? Bene. Facciamolo, la verità è che non c'è più riego nella mistificazione. E un altro esempio di mistifi-



cazione sono le reazioni alle reazioni che sono venute da parte dei dirigenti del Pds alla copertina di Panorama disegnata da Forattini. Un coro di solidarietà nei confronti di chi non è stato querelato da nessuno. Siamo al ridicolo. Ma un problema si pone: ci sono degli intoccabili? Forattini qualunque cosa dica, con le parole o col disegno, non può essere chiamato a rispondere davanti alla legge perché altri menti viene bollato come retrò e repressore? Invece un giornalista che scrive e non disegna può essere trascinato in tribunale e condannato. Montanelli ne sa qualcosa. I direttore dell'Unità ne sanno ancora di più. E perché mai? Sarò certo, ma non ho afferrato la differenza tra il disegno e la scrittura nell'esprimere un giudizio, nel dire il vero o il falso. L'ironia, la battuta, il doppio senso, l'allusione sono più congeniali alla vignetta ed è stupido protestare o querelare. Ma non è questo il caso che abbiamo davanti a noi. Il disegno di Forattini non alludeva, diceva brutalmente, senza alcuna mistificazione, senza alcuna ironia, che D'Alema aveva preso la mazzetta da Gorbaciov per conto dell'Unità e Occhetto l'aveva presa per conto di Paese Sera. Io sono d'accordo con Monti, direttore di Panorama, quando dice che lui ha la piena responsabilità della copertina e aggiungo che essa vale più di un titolo e di un articolo a tutta pagina. Chiamare in causa l'editore e parlare di macchinazioni è deviato e sbagliato. Monti voleva dire quel che ha detto attraverso la copertina disegnata da Forattini? Pare di sì. E allora, come al-

1974 del 10/12/1990